

ESSERE SEMINARISTI E COMUNITÀ IN CAMMINO VERSO IL PRESBITERATO

Pontificio Seminario Regionale Sardo “S. Cuore di Gesù” – 15 gennaio 2017

Desidero anzitutto ringraziare l’Arcivescovo S.E. Mons. Arrigo Miglio e la Conferenza Episcopale Sarda per l’invito rivoltomi; saluto cordialmente i Sacerdoti, i formatori e voi seminaristi.

Perdonatemi se, per introdurmi, riprendo le prime parole pronunciate da Papa Francesco nell’Omelia della Santa Messa celebrata nel Santuario di “Nostra Signora di Bonaria”, all’inizio della Sua visita a Cagliari: “*Sono venuto per condividere con voi gioie e speranze, fatiche e impegni, ideali e aspirazioni della vostra Isola*”. Mi permetto di fare mie queste parole per comunicarvi che anche io vengo soprattutto per condividere il vostro cammino, iniziato per la chiamata del Signore e animato dal desiderio di conformarsi a Lui in un percorso segnato da slanci generosi e, insieme, da stanchezze e difficoltà.

Si tratta di una prospettiva generale in cui cerchiamo di inquadrare il lavoro della Congregazione per il Clero: non ci proponiamo tanto di “insegnare” quanto, piuttosto, di condividere il cammino dei Sacerdoti e dei seminaristi; nell’ascolto della Parola di Dio e in sintonia con il Magistero, con l’esempio e lo stile del Santo Padre, cerchiamo di offrire principi e orientamenti, ma lo scopo principale è fare un tratto di strada insieme, condividere la bellezza e la responsabilità del dono che abbiamo ricevuto e accompagnare i processi formativi della vita sacerdotale, quello iniziale come quello permanente.

In tal senso, è significativo che abbiate chiesto di affrontare il tema sul senso dell’essere “seminaristi e Comunità in cammino”; è questo lo sfondo entro cui si situa la nuova *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, il documento sulla formazione sacerdotale che la Congregazione ha promulgato da poco più di un mese. Infatti, una nota caratterizzante il testo riguarda la formazione dei Sacerdoti intesa come **un unico e ininterrotto cammino discepolare e missionario** (Cfr. RF, n. 54), che inizia con il Battesimo e nel quale vi sono tappe e fasi diverse, che si integrano

vicendevolmente, tendendo a una sempre maggiore configurazione della vita a Cristo Buon Pastore.

In questa prospettiva, perciò, ciascuno è chiamato a pensare se stesso, la propria vita e la vocazione ricevuta non come un possesso prima o poi definitivamente acquisito, o un titolo di cui fregiarsi, ma, piuttosto, come una *sequela Christi*, un itinerario del cuore forgiato dal suono della Parola del Signore, un viaggio sulle orme del Maestro per imparare da Lui e diventare come Lui.

La *Ratio* fa propria questa indicazione, più volte suggerita da Papa Francesco: *“La formazione di cui parliamo è un’esperienza di discepolato permanente, che avvicina a Cristo e permette di conformarsi sempre più a Lui. Perciò essa non ha un termine, perché i sacerdoti non smettono mai di essere discepoli di Gesù, di seguirlo. Quindi, la formazione in quanto discepolato accompagna tutta la vita del ministro ordinato e riguarda integralmente la sua persona e il suo ministero. La formazione iniziale e quella permanente sono due momenti di una sola realtà: il cammino del discepolo presbitero, innamorato del suo Signore e costantemente alla sua sequela”* (Papa Francesco, *Lettera ai partecipanti all’Assemblea Generale Straordinaria della Conferenza Episcopale Italiana*, 8 novembre 2014).

A partire da questa indicazione, possiamo porci qualche interrogativo sul profilo di Sacerdote che emerge dalla nuova *Ratio* e sulle esigenze formative che implica soprattutto in quella fase iniziale che è il tempo del Seminario. Posto che il discepolato – come appena ricordato – dura per tutta la vita, da un punto di vista pedagogico il documento distingue due fasi successive e complementari della formazione: **la tappa discepolare** e **la tappa configuratrice**, a ciascuna delle quali corrispondono ovviamente alcuni contenuti propri e alcuni obiettivi.

In ciascuno di questi passaggi, le diverse dimensioni della formazione – umana, spirituale, intellettuale e pastorale – si intrecciano vicendevolmente e accompagnano la crescita della persona e la maturazione vocazionale. Vorrei illustrare brevemente questo percorso, così com’è presentato nelle due tappe, tenendo sempre come sfondo la domanda principale: **quale profilo di Sacerdote occorre alla Chiesa e al mondo di oggi?**

1. UN DISCEPOLO IN CAMMINO PER DIVENTARE PASTORE

Nella tappa discepolare, l'obiettivo è sintetizzato dallo "stare con il Signore" (Mc 3,14), seguirlo e diventare missionario del Vangelo (cfr. RF, 61).

Si tratta di un esercizio quotidiano di vita, reso possibile non tanto dalle qualità personali o dal possesso di determinati requisiti – fossero anche di natura spirituale – quanto, invece, sulla disponibilità a **entrare in relazione profonda con il Signore**, in ascolto della Sua Parola, in un cammino pedagogico-esistenziale che lentamente trasforma i pensieri, i desideri, il modo di essere.

Il discepolo vive alla scuola del Vangelo e, nella frequentazione assidua del Signore, impara **l'arte del discernimento**, la cui essenza è trovare la volontà di Dio in mezzo alle realtà quotidiane della propria vita e della stessa comunità in cui si è posti.

In questa tappa, perciò, rientrano sia il tempo propedeutico che la fase degli studi filosofici nei primi anni del Seminario Maggiore. Il primo rappresenta una preparazione di carattere introduttivo durante la quale, ponendo alcune solide basi di natura umana e di vita spirituale, la persona cresce nella conoscenza di sé e del progetto di Dio e inizia un vero e proprio discernimento vocazionale in vista dell'eventuale decisione di intraprendere il cammino verso il presbiterato.

Mi soffermo un po' più a lungo sulla fase degli studi filosofici – che nella *Ratio* viene anche chiamata, come già detto, tappa discepolare – caratterizzata dall'ingresso formale nella Comunità del Seminario Maggiore. Questo tempo iniziale è fondamentale perché il seminarista sia radicato nella *sequela Christi*; si tratta di "*un tempo specifico caratterizzato dalla formazione del discepolo di Gesù destinato a essere pastore, con una speciale attenzione verso la dimensione umana, in armonia con la crescita spirituale*" (RF, n. 62).

2. SACERDOTI PROFONDAMENTE UMANI E CAPACI DI RELAZIONE

C'è qui un punto di grande rilevanza per la formazione sacerdotale e il profilo di prete che si intende offrire: **abbiamo bisogno di Sacerdoti che siano pienamente uomini e profondamente umani!**

La *Ratio* sottolinea con chiarezza che la santità di un presbitero e l'esercizio efficace del suo ministero, dipendono in gran parte dalla maturazione della sua personalità, dall'equilibrio psico-affettivo e dalle virtù umane, che devono necessariamente appartenere al Pastore.

Voi avete efficacemente scelto il tema dell'essere in cammino come seminaristi e come Comunità; direi che il primo movimento da compiere, con profonda onestà e con generosa disponibilità nel lasciarsi guidare e modellare, riguarda l'approfondita conoscenza di noi stessi, in un lavoro costante orientato dai formatori, dal Direttore Spirituale e, nei casi in cui lo si ritiene opportuno, da figure specializzate nel campo della psicologia.

Il viaggio verso se stessi è necessario per poter avviare anche quello verso il Signore e offrire la propria vita al servizio del Vangelo; si tratta di un percorso interiore verso le radici del proprio io e della propria personalità, attraverso cui interpretare la propria storia, guardarsi con gli occhi di Dio e del Suo progetto, conoscere più da vicino le luci e le ombre che ci appartengono, imparando ad accogliere con umiltà le fragilità e a prendere in mano gli ostacoli di natura psichica, affettiva o emotiva, accogliendo tutti i mezzi necessari per superarli in modo soddisfacente.

Papa Francesco ci ha ricordato l'importanza di questo discernimento, parlando ai partecipanti del Convegno sul 50° anniversario dei decreti conciliari *Presbyterorum ordinis* e *Optatam totius*, promosso dalla Congregazione per il Clero nel novembre 2015: *“Un buon prete – ha affermato il Santo Padre – è prima di tutto un uomo con la sua propria umanità, che conosce la propria storia, con le sue ricchezze e le sue ferite, e che ha imparato a fare pace con essa, raggiungendo la serenità di fondo, propria di un discepolo del Signore. La formazione umana è quindi una necessità per i preti, perché imparino a non farsi dominare dai loro limiti, ma piuttosto a mettere a frutto i loro talenti. Un prete che sia un uomo pacificato saprà diffondere serenità intorno a sé, anche nei momenti faticosi, trasmettendo la bellezza del rapporto col Signore. Non è normale invece che un prete sia spesso triste, nervoso o duro di carattere; non va bene e non fa bene, né al prete, né al suo popolo”*.

Perdonate la mia insistenza, ma su questo aspetto del cammino formativo è indispensabile fare la massima chiarezza e mantenere un fermo rigore; lo dico ai

formatori, chiamati ad accompagnare e discernere, ma anche a voi seminaristi, dal momento che la persona chiamata è il primo responsabile e formatore di se stesso: abbiate cura della vostra maturazione umana, psicologica, emotiva e affettiva!

Alcune ombre, certe fragilità anche latenti e alcune problematiche magari radicate in qualche aspetto della nostra personalità, non devono spaventarvi; dobbiamo però vincere la tentazione di occultare questa parte di noi, magari per paura o per vergogna, rischiando di trovarci poi, domani, dinanzi a ostacoli e impedimenti seri per la serenità del nostro ministero.

L'identità del prete – e qui emerge un primo profilo chiaro che la *Ratio* intende offrire – è connotata dalla sua capacità relazionale: il Sacerdote deve essere preparato, deve saper amministrare, deve saper presiedere gli atti liturgici, ma, tuttavia, egli non è un dottore, un manager o un funzionario del sacro. È un Pastore in mezzo al Popolo di Dio, chiamato a ripresentare il cuore misericordioso e compassionevole di Cristo, accogliendo, ascoltando e accompagnando le persone a lui affidate e annunciando loro la speranza del Vangelo e la consolazione della grazia di Dio.

Senza un tratto umano maturo, equilibrato e sereno, è difficile essere preti che coltivano il desiderio di relazioni profonde nelle quali poter essere segno dell'amore di Dio e, perciò, fratelli e padri che accompagnano e guidano il Popolo di Dio. Al contrario, si corre il rischio di mostrare un'umanità ruvida, un volto rigido, un approccio intransigente nei confronti dei fratelli e della vita pastorale, con la conseguenza che anche il volto della Chiesa potrà essere percepito in modo negativo, e ostacolare, così, il desiderio della grazia di Dio che abita il cuore di molti.

Solo quando abbiamo raggiunto un'armonia con noi stessi, accolto le nostre fragilità e inserito la nostra umanità in un costante cammino di conversione, possiamo provare “viscere di misericordia” per i fratelli e accompagnarli con cuore di Pastore; le parole rivolte da Papa Francesco ai Vescovi italiani nello scorso mese di maggio tratteggiano proprio questa bella figura del prete: un uomo che, come Mosè, ha fatto un rogo delle sue ambizioni di carriera e di potere, ma anche “*della tentazione di interpretarsi come un 'devoto', che si rifugia in un intimismo religioso che di spirituale ha ben poco*”; al contrario – continua il Santo Padre – “*È scalzo, il nostro prete, rispetto a una terra che si ostina a credere e considerare santa. Non si scandalizza per le fragilità che scuotono l'animo umano: consapevole di essere lui stesso un paralitico guarito, è distante dalla freddezza del rigorista, come pure dalla*

superficialità di chi vuole mostrarsi accondiscendente a buon mercato. Dell'altro accetta, invece, di farsi carico, sentendosi partecipe e responsabile del suo destino.

Con l'olio della speranza e della consolazione, si fa prossimo di ognuno, attento a dividerne l'abbandono e la sofferenza" (PAPA FRANCESCO, Discorso all'Assemblea Generale dei Vescovi Italiani, 16 maggio 2015).

3. LA VITA COMUNITARIA E L'IMPEGNO A VINCERE LA MONDANITÀ SPIRITUALE

Questo profilo sacerdotale ha bisogno di una Comunità in cui non manchi l'impegno quotidiano a vivere relazioni autentiche e fraterne, improntate al senso di autenticità, di responsabilità e di condivisione; si nutre di percorsi e passaggi formativi che aiutino il candidato a coltivare alcune virtù umane quali *“la lealtà, il rispetto costante della giustizia, la fedeltà alla parola data, la gentilezza del tratto, la discrezione e la carità nel conversare”* (*Optatam totius*, n. 11); infine, vorrei anche precisare – qualora ce ne fosse bisogno – che l'insistenza sulla formazione umana in questa tappa discepolare è in qualche modo una distinzione pedagogica e non una separazione dalle altre dimensioni formative; al contrario, lo sviluppo umano è favorito da una spiritualità che introduce sempre più profondamente la persona nel mistero di Cristo, dallo studio di quelle materie filosofiche e pedagogiche che danno profondità allo spirito umano, dalle prime esperienze pastorali in cui è possibile iniziare ad avere, per così dire, *“le mani in pasta”* nella vita reale.

In questa formazione integrale, già dai primi anni, sarà fondamentale che il seminarista si radichi progressivamente in Cristo, riconoscendo e correggendo quella che Papa Francesco chiama, in *Evangelii gaudium*, *“la mondanità spirituale”*, ripresa dalla *Ratio* con queste parole: *“l'ossessione per l'apparenza, una presuntuosa sicurezza dottrinale o disciplinare, il narcisismo e l'autoritarismo, la pretesa di imporsi, la cura soltanto esteriore e ostentata dell'azione liturgica, la vanagloria, l'individualismo, l'incapacità di ascolto dell'altro e ogni carrierismo”* (RF, n. 42).

Questo aspetto richiede un discernimento personale e comunitario attento e costante: non possiamo formare preti ideologicamente fissati sulle apparenze – che siano personali o che riguardino la liturgia – né personalità narcisiste e vanitose; poveri noi se la liturgia diventa un ambito di conflitto nel Seminario o nel presbiterio, o un luogo in cui esibire noi stessi e i nostri estetismi o, ancora, la possibilità di rivestire un abito che in qualche modo ci separa dal mondo e dalle incombenze

pastorali, quasi come un rifugio o una fuga rispetto alle relazioni e alla necessità di impegnarci e di lavorare in mezzo al Popolo di Dio.

4. CONFIGURATI A CRISTO SERVO E PASTORE PER IL BENE DEL POPOLO DI DIO

Infine, la formazione sacerdotale mira a configurare il candidato a Gesù Buon Pastore. La cura della dimensione umana, la docilità alla voce dello Spirito per introdursi alla relazione intima e personale con il Signore e i primi anni di studio, infatti, sono orientati verso una tappa successiva – denominata dalla *Ratio* “configuratrice” – che mira all’intima unione con il Cristo Pastore e Servo, per poter fare della propria vita un dono speso al servizio del Vangelo e dei fratelli.

In questa fase, attraverso una progressiva contemplazione della persona di Cristo nella preghiera, l’accoglienza della Parola, l’esercizio delle virtù teologali e dei consigli evangelici, gli studi teologici e il tirocinio pastorale, il seminarista assume progressivamente, ma sempre più chiaramente, l’identità presbiterale: essere Pastore al servizio dell’annuncio del Vangelo e dei fratelli.

Si tratta di lasciar maturare, attraverso l’armonica integrazione dei diversi aspetti umani, spirituali, teologici e pastorali, un profilo sacerdotale missionario ed ecclesiale, animato “*dal desiderio e sostenuto dalla capacità di offrire se stessi nella cura pastorale del Popolo di Dio*” (RF, n. 69), in un profondo radicamento nella stessa carità del Buon Pastore che conosce le sue pecore e dona per esse la vita (cfr. Gv 10,14-17). In quest’ottica, il seminarista è chiamato a spogliarsi delle varie “immagini di prete”, che nel tempo e in virtù delle precedenti esperienze di fede e di Chiesa si sono radicate in lui, per lasciarsi formare da Cristo stesso e assumere la fisionomia del Pastore e del Servo nella concretezza della situazione diocesana di appartenenza e in comunione con essa.

Ciò significa, concretamente, che ciascuno è invitato a lasciarsi formare realmente, staccandosi, se necessario, dai modelli sacerdotali ed ecclesiali di riferimento assunti prima dell’ingresso in Seminario; infatti, per quanto questi costituiscano un’incancellabile memoria, bisogna entrare nella novità del progetto di Dio ed essere preti non secondo “la mia idea”, ma come il Signore vuole e la Chiesa mi chiede. Detto in modo ancora più chiaro: non si può uscire dal Seminario dando l’impressione che il cammino formativo sia stato percorso solo “esteriormente”, come per ottemperare a un dovere e senza che abbia cambiato notevolmente e profondamente la vita, la struttura e la spiritualità del candidato.

Il Seminario non è un parcheggio in attesa di poter esercitare il ministero secondo canoni, stili e modelli precostituiti; esso è, invece, l'esperienza di Chiesa che il Signore mi dona di vivere oggi e, in tal senso, il luogo in cui lo Spirito mi parla, mi forgia, mi plasma e mi prepara a essere Sacerdote secondo il cuore di Cristo e per le necessità reali della Chiesa locale in cui sono stato chiamato. Solo così, il seminarista di oggi, domani diventa un prete missionario, preoccupato di rendere un reale servizio alla Chiesa, animato nel proprio modo di sentire e di operare dalla comunione con il Vescovo e i confratelli sacerdoti, per il bene di una porzione del Popolo di Dio (Cfr. RF, n. 71).

CONCLUSIONE

Si potrebbero aggiungere ancora altri aspetti, ma, sono certo che dalla vostra stessa lettura e riflessione del documento potrete trarre altri spunti utili. Lo spirito che ha animato il nostro lavoro, peraltro, ha cercato di evitare la tentazione di offrire un'identità sacerdotale definita in anticipo e "chiusa" in un cliché già dato; al contrario, pur sottolineando con forza gli aspetti umani, teologici, spirituali e pastorali imprescindibili, abbiamo preferito proporre un cammino nel quale ciascuno deve entrare con la propria vita, con l'intelligenza e con il cuore, cercando di rendersi responsabilmente protagonista della propria formazione e disponendosi ad accogliere il dono del presbiterato nella consapevolezza che esso implica una formazione permanente, che dura cioè tutta la vita.

Non impareremo mai a essere discepoli del Signore, a essere preti secondo il Cuore di Cristo, se non camminiamo ogni giorno sulle orme del Maestro, coltivando la relazione con Lui specialmente nella preghiera, impegnandoci a smussare i nostri spigoli, facendo maturare in noi gli aspetti che potrebbero in qualche modo ostacolare il ministero e desiderando di aggiornarci per non rischiare di diventare preti fuori dalla realtà; in una parola, dobbiamo essere consapevoli che quanti sono chiamati al sacerdozio sono inseriti in un "*processo di graduale e continua configurazione a Lui, nell'essere e nell'agire*" (RF, n. 80), che costituisce una sfida permanente per tutta la vita.

Dalla costanza di questo cammino di conversione dipende la fedeltà al ministero ordinato nel corso degli anni; attraverso le relazioni fraterne con gli altri presbiteri e con i laici, il costante aggiornamento culturale, la disponibilità a farsi accompagnare spiritualmente, l'insostituibile "palestra" del lavoro pastorale e altri

strumenti adatti, ogni Sacerdote può rinnovare ogni giorno la fiamma che ha ricevuto nell'Ordinazione, evitando il rischio di soccombere sotto il peso della routine, di essere prostrato dalla stanchezza e dallo scoraggiamento, di lasciarsi sedurre dall'attrattiva del potere o dalla carriera e di cercare vie di fuga e di compensazione che metterebbero a rischio la sua condizione celibataria.

In questo continuo desiderio di amare e servire il Signore, potremo vivere un ministero dedito al Vangelo e al bene della Chiesa, senza che le normali e naturali fragilità riescano ad affievolire lo zelo pastorale e apostolico al quale siamo chiamati. Di recente, Papa Francesco ci ha ricordato che oggi *“La Chiesa e il mondo hanno bisogno di sacerdoti maturi ed equilibrati, di pastori intrepidi e generosi, capaci di vicinanza, ascolto e misericordia”* (PAPA FRANCESCO, *Discorso al Convegno di Pastorale Vocazionale*, 21 ottobre 2016): è il profilo che abbiamo cercato di tracciare nella *Ratio Fundamentalis* ed è, soprattutto, ciò che vorrei augurarvi di gran cuore.